



Leoluca Orlando, nuovo sindaco di Palermo FOTO LAPRESSE

Palermo, cambio in corsa al Bilancio

● **Orlando** sostituisce l'assessore dimissionario e punta il dito contro il governo: «Comune a rischio default per i tagli nazionali e regionali»

VIRGINIA LORI
politica@unita.it

Il nome del nuovo assessore al Bilancio - annunciato nella conferenza stampa di ieri pomeriggio dopo una riunione di giunta - il sindaco Leoluca Orlando lo ha tirato fuori proprio dal campo di battaglia. È quello di Luciano Abbonato, un commercialista che lo stesso Orlando aveva designato inizialmente come direttore generale del Comune. E che ora invece prenderà il posto di Ugo

Marchetti, il generale della Finanza e magistrato della Corte dei Conti che da una manciata di giorni si è dimesso da vicesindaco e assessore al Bilancio, in rovente polemica con il sindaco.

Uno scontro tutto centrato sul buco nelle casse comunali che Marchetti avrebbe dovuto risanare - e ieri Orlando ha puntato il dito contro il governo, «il Comune è sull'orlo del default perché i tagli nazionali e regionali hanno sottratto una somma di circa 12 milioni di euro nel 2012 che potrebbero arrivare ad oltre 40 a regime dal 2013» - a suo dire senza però essere messo nelle condizioni di farlo. Scontro nel quale, però, è entrata anche la nomina di Abbonato come direttore esterno all'amministrazione, incarico che sarebbe costato 180 mila euro e che era stato contestato dallo stesso Marchetti.

Il nuovo vice sindaco, invece, sarà Cesare Lapijana, assessore alle Aziende partecipate. Anche questa, una scelta per niente casuale rispetto alle ac-

que subito diventate agitate fra il sindaco e il suo - ormai ex - vice.

A delineare i motivi dei dissapori fra Orlando e Marchetti è stato un carteggio svelato solo ieri: due giorni prima di Ferragosto, il vicesindaco aveva spedito al primo cittadino la lettera di dimissioni, in cui criticava le scelte compiute: «Non c'è più alcuna corrispondenza tra quanto ci si era ripromessi di realizzare, quanto si sta concretizzando e quanto è invece necessario attuare», aveva scritto, sottolineando la necessità di scelte drastiche e di rigore per operare «una diffusa bonifica di sacche di inefficienza economico-finanziaria» e soprattutto rimarcando la necessità di poter intervenire direttamente sulle società partecipate, indicate come causa del disastro finanziario. Una possibilità negatagli da Orlando, al quale aveva proposto anche l'aumento dell'Imu sulla seconda casa, purché non passasse l'idea di chiedere al governo nazionale i fondi per salvare le socie-

tà partecipate, ormai in profondo rosso. La lettera doveva rimanere riservata ma Marchetti ha poi ritenuto di non dover rispettare più «il patto», infuriato per il giudizio espresso sul suo conto dall'assessore di Rifondazione Giusto Catania - secondo il quale «nessuno si è accorto che Marchetti ci fosse» - e non da ultimo per gli attacchi dell'Idv al presidente Napolitano.

A stretto giro, la replica a distanza di Orlando, che dopo aver parlato della necessità di mettere in salvo il Comune dal rischio default - e dopo aver criticato il commissario governativo Latella che «avrebbe dovuto portare avanti atti più coraggiosi per la messa in sicurezza dei conti» - ieri è tornato a escludere di voler aumentare «al massimo» la pressione fiscale e poi ha reso nota la lettera da lui inviata in risposta a Marchetti.

«A meno di un mese e mezzo dal tuo insediamento non era possibile immaginare la concreta realizzazione del progetto di recupero economico-finanziario della città», ha scritto il sindaco, che in merito alle nomine fatte replica semplicemente di aver dotato il Comune «dei vertici burocratici e istituzionali così come previsto dalla vigente normativa e di aver istituito quella cabina di regia che abbiamo definito "holding di fatto", che mira a porre sotto controllo le scelte e le spese delle partecipate».

Un quadro, quello delle partecipate, a tinte davvero fosche, con la Gesip, azienda di servizi, ormai senza più soldi, e con le partecipate per i rifiuti e i trasporti, Amia e Amat, arrivate a 24 milioni di buco, ma dotate di personale per un costo di quasi 280 milioni l'anno.

Alle prese con il colpo di scena che ha toccato le caselle più importanti della sua squadra, il numero due e l'addetto al bilancio, Orlando rilancia quindi il suo impegno politico, guardando anche oltre i dati sulla situazione finanziaria, e assicurando che l'obiettivo sarà «quello di impedire che questa crisi sia pagata da chi già sta pagando. Noi - assicura - faremo di tutto non solo per evitare la macelleria sociale ma anche per evitare che le conseguenze negative del risanamento siano pagate dalle classi sociali già colpite dalla crisi». Ma le responsabilità del disastro che oggi Palermo deve affrontare, ripete il sindaco, sono da imputare all'amministrazione precedente e a «tutti i suoi accoliti, fino agli pseudoamministratori delle partecipate che ancora oggi, protetti da padrini che detengono posizioni di grande rilievo istituzionale, rifiutando di lasciare i loro posti continuano ad alimentare sprechi e inefficienze».

Crocetta: «Io più di Fava sono vicino a Vendola»



Nella sua squadra sogna un Antonio Ingroia. «Lo vorrei assolutamente - scandisce Rosario Crocetta, candidato di Pd e Udc alla presidenza della Regione Sicilia, al microfono di Klauscondicio - ma so che non è disponibile perché ha già accettato un incarico internazionale e quindi mi direbbe di no. Ma chi non vorrebbe un magistrato della sua levatura ed esperienza?». Quindi, in seconda battuta, l'ex sindaco di Gela annuncia di puntare a un noto questore siciliano, che moltissimi mafiosi ha arrestato: «Ma per ora non posso rivelare il nome, ci sono ancora passaggi formali che vanno espletati». Dichiarò invece, Crocetta, che se fosse eletto «dirò addio al sesso e mi considererò sposato con la Sicilia. Guidare la cosa pubblica è come entrare in un convento e non ho neanche più l'età per certe scorribande. Certamente non farò la fine di Silvio Berlusconi, che si è consumato sia per la sua incapacità politica che per le donne», aggiunge. Quanto al «no» di Nichi Vendola ad appoggiare la sua candidatura, Crocetta bolla come «assurdo» che il candidato di Sel lo definisca come il prolungamento di Cuffaro e Lombardo e sottolinea: «Qualcuno non mi ha perdonato di avere fatto certe scelte e di avere optato per il progetto politico del Pd. Vendola deve capire che è molto più affine a me che non al suo candidato. Non è un appello in quanto gay, ma politico e di stile».

Chi nel Pd vuole rifare la grande coalizione nel 2013, lo dica

L'INTERVENTO

FRANCO MONACO

● **VORREI MI SI CREDESSE: SONO UN LEALE E CONVINTO SOSTENITORE DEL GOVERNO MONTI.** Come non apprezzare anche la sua persona, il suo aplomb professorale, persino la sua arguzia, specie dopo un premier che ci ha fatto vergognare agli occhi del mondo? Ma non sono politicamente montiano. Anche per la semplice ragione che la natura e la stessa genesi del governo Monti si negavano a una caratterizzazione politica. Lo stesso presidente Napolitano, che lo propiziò e se ne fece garante, all'atto della sua investitura (molti se lo dimenticano), ne rimarcò la singolarità, asserendo esplicitamente che, a valle di esso, la dialettica democratica tra parti politiche avrebbe potuto e dovuto riprendere il suo corso naturale. Dunque, un governo non politico in quanto non espressamente di parte e non oggetto di un'investitura elettorale. Con il che non si negano affatto le seguenti circostanze: che sia governo legittimo e perfettamente conforme alla

Costituzione, che operi scelte politiche in quanto discrezionali e che sottintendono giudizi di valore, che la cosiddetta agenda Monti, quella già svolta e quella ancora da svolgere, possa richiedere continuità anche a valle delle elezioni. Solo con l'avvertenza di dichiararlo esplicitamente e lealmente da parte delle forze politiche che ne fossero convinte, in modo da sottoporre tale indirizzo al vaglio del corpo elettorale. Magari spiegando con trasparenza che si teorizza un Monti 2 di nuovo sostenuto da una grande coalizione. Non è la mia opinione, ma è posizione legittima, rappresentata anche dentro il Pd e che dovrebbe essere più apertamente professata. Come ha fatto, per esempio, Michele Salvati, già "ideologo" del Pd veltroniano, che gode del vantaggio di non avere vincoli di appartenenza. Per parte mia, ho trovato conferma ai limiti

...
Monti ha dimostrato in varie occasioni una concezione tecnocratica della politica

politici di Monti anche nel suo recente intervento al meeting di Rimini di Cl. Faccio tre soli esempi che concernono la cosiddetta, nel lessico bersaniano, questione democratica (ometto invece i profili, per nulla trascurabili, che attengono alla questione sociale). Non sono dettagli. Penso alla orgogliosa rivendicazione della svolta impressa ai vertici della Rai. Ma quale svolta? Svolta sarebbe stata una radicale riforma della sua governance, peraltro incautamente annunciata, non la modesta "svoltina" in chiave aziendalista, la sola possibile, a fronte della opposizione del Pdl. Perché il problema Rai non è solo dei conti in rosso, ma anche e soprattutto quello della qualità e del pluralismo. Penso alla questione giustizia tuttora ostaggio del revanscismo berlusconiano verso la magistratura e che paralizzò il ministro Severino. Ma penso soprattutto a quel cenno di Monti al referendum sulla Ue inteso come minaccia. Egli, a Rimini, ha formulato la seguente domanda retorica: si sarebbe fatto il trattato di Roma, vero atto di nascita della Ue, se si fossero interpellati i cittadini? La storia non si fa con i se. Può darsi

che Monti abbia ragione, nessuno lo può stabilire con sicurezza. Ma fa riflettere la circostanza che, nel giro di un paio di settimane, Monti abbia proposto per ben due volte la stessa tesi (si veda la sua controversa intervista allo Spiegel circa il primato dei governi sui parlamenti): quella secondo la quale la consultazione dei cittadini ovvero i pronunciamenti delle assemblee elettive nuocerebbero al processo europeo e comunque alle decisioni appropriate e lungimiranti. In questa ottica, la stessa tesi degasperiana più volte evocata da Monti - la differenza di visione tra statista e politico - può assumere un significato meno persuasivo se non decisamente problematico. Anche perché, di norma, gli statisti sono anche politici passati al vaglio del consenso democratico.

Del resto, per quanto Monti abbia l'avvertenza di proclamare a ogni

...
La scarsa legittimazione democratica dell'Europa è un tema che non si risolve con scorciatoie elitarie

passo rispetto e apprezzamento per Parlamento e forze politiche, non è un mistero quale sia il suo effettivo giudizio sui partiti e sui governi del passato. Tra l'altro con un approccio indifferenziato che non rende giustizia alla verità delle cose. In sintesi, non mi sentirei di sostenere che l'approccio di Monti sia estraneo alla cultura democratica tout court. Ci mancherebbe. Ma a una concezione partecipativa della democrazia sì, indulgendo egli semmai a una vena tecnocratica ed elitaria. E mi chiedo, come hanno fatto autorevoli europeisti nostrani e no (da Prodi a Amato), se, al punto in cui siamo nell'impasse del processo europeo, il toro della tensione tra avanzamento del disegno federalista e sua legittimazione democratica, attraverso il coinvolgimento attivo delle opinioni pubbliche, non debba essere preso per le corna. Anche con iniziative referendarie. Le quali possono essere brandite dagli antieuropeisti come Berlusconi e i populistici di vario rito, ma anche, sul fronte opposto, da chi vuole più Europa e un'Europa politica. Un nodo che non si può aggirare con scorciatoie elitario-tecnocratiche.